

ORIZZONTI

Dacci oggi il nostro crimine quotidiano

UN'ANTOLOGIA NOIR raccoglie racconti originali di Ammaniti, Camilleri, Carlotto, Dazieri, De Cataldo, De Silva, Faletti, Fois, Lucarelli e Manzini. Edita da Einaudi Stile Libero sarà in libreria martedì. Anticipiamo due brani dai testi di Faletti e Ammaniti

Che il giallo «tirò» lo dimostrano non solo le copie vendute dei romanzi di Andrea Camilleri o di Carlo Lucarelli, ma anche la moltiplicazione dei titoli «in noir» sfornati dalle case editrici italiane. Così come si moltiplicano gli scrittori di casa nostra che scelgono questo genere. «Generi», si dice ancora per i gialli e per i noir. Anche se alcune delle penne migliori usano il «generi» per scardinarlo, e, attraverso plot polizieschi, raccontano storie, atmosfere e volti di un Paese che spesso gli scrittori italiani sono accusati di non saper raccontare. In Italia, dopo lo «sdoganamento» operato da Camilleri e Lucarelli, dopo gli omaggi ai papà, come Scerbanenco, dopo il successo editoriale, possiamo guardare al giallo italiano come a un grande arcipelago con le sue isole principali, le isolette minori e un vasto corollario di atolli. Non è sempre detto che le isole principali siano quelle più turistiche, e che tutti gli atolli siano aridi e inospitali. Stile Libero ha deciso di affidare a Giancarlo De Cataldo la scelta delle isole principali da incoronare, dedicando alle «star» del giallo all'italiana un'antologia di racconti inediti: «Crimini» (pp. 389, euro 15,50), con testi di Niccolò Ammaniti, Andrea Camilleri, Massimo Carlotto, Sandrone Dazieri, Giancarlo De Cataldo, Diego De Silva, Giorgio Faletti, Marcello Fois, Carlo Lucarelli e Antonio Manzini. Storie, stili e ispirazioni diversi per un gruppetto di scrittori che fanno quasi comunità, pur seguendo ognuno la propria strada. Racconti e scritture diverse che convergono nella capacità di affrontare temi simili, come la capacità di descrivere un paese, il nostro, trasformato e devastato, e le paure degli italiani, come quella per lo straniero, o vizi radicati come la corruzione e l'ossessione del successo. Dal libro anticipiamo, per gentile concessione dell'editore, gli incipit dei racconti di Faletti e Ammaniti.

OSPITE D'ONORE
di Giorgio Faletti

Uno scoop per la star scomparsa

di Giorgio Faletti

Mi alzai dalla poltrona.
- Bene, vedo che il servizio non ti interessa. Per cui...
- No, aspetta. Cazzo, che ne hai fatto del senso dell'umorismo? Quanto ti hanno dato al Monte di Pietà?
Tornai a sedermi sulla poltrona.
- Molto meno di quello che mi darai tu quando ti porterò le foto e l'intervista in esclusiva. Mario tolse gli occhiali da miope e si pinzò la radice del naso con il pollice e l'indice della mano destra.
- Così -. Alzò verso di me due occhi da trota.
- Tu dici di sapere dove si trova Walter Celi...
Sfoderai la mia migliore faccia di tozza, tanto per precisare inequivocabilmente che ero io quello che aveva lanciato il sasso nello stagno.
- Io non dico di sapere dov'è Walter Celi. Io so dov'è Walter Celi.
Sul viso di Mario arrivò come dal cielo un'espansione angelica.
- Ah sì? E dov'è?
Mi venne da ridere e lo feci.
- Non lo direi nemmeno a mia madre, se fosse ancora viva. Figurati se lo dico a te. So benissimo che Lanzani, nell'altra stanza, si sta facendo venire le orecchie come i parafanghi di un Maggiolino Volkswagen per sentire tutto quello che diciamo. Credi che non abbia mai visto che hai lasciato l'interfono acceso? Se te lo dico, quella checca isterica è già partita ventre a terra prima che io abbia staccato l'impermeabile dal chiodo.
L'aria angelica di Mario si macchiò di incredulità. *Tu quoque Brutus...*



Disegno di Giuseppe Palumbo. Sotto, Giorgio Faletti e Niccolò Ammaniti



- Ma cosa dici, io...
La porta si spalancò di colpo a Benito Lanzani irruppe nell'ufficio.
- Falchi, io ti rompo il culo.
- Bravo. Vedo che pure tu sei stato al catechismo e conosci il Vangelo: fai agli altri quello che vuoi sia fatto a te. Riesci anche a porgere l'altra natica?
Per poco non gli venne un attacco isterico.
- Tu sei una maledetta testa di cazzo e io...
Lo interruppi con calma serafica. Misi la gamba a cavalcioni del braccio e mossi la mano in modo effeminato iniziando a contare sulle dita.
- Be', non puoi picchiarmi perché è da uomo, non puoi graffiarmi perché è da donna. Non ti resta che odiarmi, odiarmi, odiarmi.
Per un attimo ebbi l'impressione che Lanzani volesse saltarmi addosso, forse perché per un attimo l'ebbe anche lui.
- Bata, voi due!
Mami batté la mano aperta sul piano della scrivania.
Si rivolse a me.
- Tu smettila. E tu...
Sparò fiamme dagli occhi verso Lanzani.
- Fuori dai coglioni, idiota.
Il poveretto ebbe un guizzo d'orgoglio. Sembrava Nerone che dopo aver cantato si fosse beccato un coro di pernacchie dai centurioni. Se ne andò risentito, sbattendo leggermente la porta. Probabilmente sarebbe uscito e sarebbe andato a incendiare Roma.
Mario Manni si rivolse a me come se non fosse successo niente, come se non lo avessi pesantemente beccato con le mani nella marmellata.
- Quanto vuoi?
- Centomila.

SEI IL MIO TESORO
di Niccolò Ammaniti

Un chirurgo dalle strane abitudini

di Niccolò Ammaniti

Avete sentito, suppongo, lo nome di Gropponeda Ficulle. Fu lo più grande capitano di Tuscia e io son colui che con un sol colpo d'ascia lo tagliò in due. L'Armata Brancaleone

Vedendolo addormentato sul divano con un rivolo di bava che gli colava sul mento e con quella mezza bottiglia di Pampero stretta al petto, non gli avreste dato una lira. E invece quello era un uomo importante.
Nato nel 1960 a Città di Castello da una famiglia di artigiani del legno. Liceo classico a Perugia. Laurea in Medicina con centodieci e lode all'Università di Firenze. Specializzazione in Chirurgia plastica all'Università di Burlington, master in ricostruzione maxillo-facciale con il professor Roland Chateau-Beaubois a Lione. A trentacinque anni assistente primario al Bambin Gesù e a quaranta primario della clinica privata San Roberto Bellarmino alle falde di Monte Mario.
Il suo nome era Paolo Bocchi, professor Paolo Bocchi. Il professore dormiva su un divano di un attico da cui si vedevano i mosaici di Santa Maria in Trastevere e più in là Sant'Andrea della Valle che spuntava tra le fronde ingiallite dei platani del lungotevere.
Il telefono attaccò a suonare e ci mise circa tre minuti a eccitare il sistema nervoso centrale del professore, intasato di cocaina e rum.
Bocchi estroflesse un braccio, tastò il pavimento alla ricerca del cordless e lo afferrò emettendo un ditongo gutturale che poteva



essere scambiato per un sostantivo celtico ma che voleva essere un semplice pronto.
La voce all'altro capo del filo era decisamente più dinamica. - Professor Bocchi, sono la segreteria della clinica San Bellarmino, la chiamo solo per ricordarle che alle 10.30 lei avrebbe un intervento di mastoplastica additiva. Se ha problemi ad arrivare il dottor Cammarano è disposto a sostituirla.
Bocchi di quel monologo afferrò tre concetti: 1) doveva rifare le zinna a qualcuna; 2) l'intervento non era domani ma oggi; 3) quel figlio di puttana di Cammarano era pronto a metterglielo nel culo.
Diede una risposta rapida e concisa: - Arrivo -.
Abbassò il telefono e finalmente aprì gli occhi. Lo sguardo gli cadde sul tavolinetto di Gae Aulenti su cui giacevano tre piste bianche e un sacchetto di cellophane che conteneva, più o meno, un chilo di cocaina purissima proveniente dalla Cordigliera orientale a centocinquanta chilometri da La Paz.
Col movimento plastico e sinuoso che solo un serpente corallo ha quando punta la preda, Bocchi strisciò verso il cristallo e con un sapiente colpo di narice inalò una delle tre piste.
Ora stava decisamente meglio.
Si osservò.
I mocassini di Ferragamo erano coperti di fango come il risvolto dei pantaloni. Sul maglione di cotone Ralph Laure aveva decine di forasacchi e dai calzini gli usciva una pianta di ortica. Le tasche erano piene di terra.
«Dove cazzo sono finito ieri era?», si domandò. Si ricordava di essere arrivato sulla terrazza dell'Hotel ES insieme a... a quel punto la memoria s'inceppava e dopo c'era il buio.

EX LIBRIS

Tutti i doveri, tutti i problemi che implica la vita quotidiana troveranno una soluzione naturale

George Perec
«Le cose»

STORIA & ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

Da Saigon a Helsinki

Conclusasi la serie ininterrotta di conflitti che aveva avuto inizio con la seconda guerra mondiale, le due sillabe vietnamite che designavano la pace - hoabinh - avevano riacquisito un significato il mercoledì 30 aprile 1975. I vietcong erano entrati a Saigon, vi era stata la capitolazione incondizionata della repubblica del Viet Nam del Sud e gli americani, subendo l'unica vera umiliazione della loro storia militare, erano fuggiti precipitosamente. Nel 1978, poi, la drammatica vicenda dei boat-people appannerà non poco la condotta del Viet Nam riunificato. Per intanto, però, risultò evidente che l'espansione internazionale del comunismo aveva fatto un ulteriore passo in avanti. Anni dopo si comprese che, nel 1975-'76, tale espansione, dopo avere toccato la rimanente Indocina e vaste zone dell'Africa, aveva in realtà raggiunto il suo culmine. I giornali, in occasione del trentennale, hanno ampiamente ricostruito la caduta di Saigon. Meno il contesto in cui si svolse. L'estate di trent'anni fa fu spettatrice di un processo che era stato innescato proprio dagli eventi del 30 aprile. Il 5 giugno il canale di Suez, chiuso da otto anni, venne riaperto. Il 25 giugno il Mozambico divenne indipendente. Il 17 luglio, simbolicamente esibendo la mai rinnegata coesistenza pacifica, i cosmonauti americani e sovietici si incontrarono nello spazio. L'evento politicamente decisivo fu però, tra 30 luglio e 1° agosto, la firma dell'atto finale della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa da parte dei 33 paesi europei (Albania autoesclusa) e di Usa e Canada. L'Urss ottenne, con il consenso di tutti gli Stati occidentali, tutto ciò che nel 1947 aveva causato la guerra fredda: il riconoscimento, di diritto, dell'egemonia, esercitata di fatto, sull'Europa dell'Est. Il nuovo equilibrio strappato a Saigon aveva un contraccolpo che si poteva misurare anche a Praga e a Varsavia. André Fontaine, su Le Monde del 30 luglio, non esitò a scrivere di «recul américain» e di «progression soviétique». E se la guerra fredda vera e propria era terminata nel 1953, la guerra fredda di movimento, ibridata dalla decolonizzazione e dalla coesistenza pacifica, ebbe termine, con il successo dell'Urss trent'anni fa a Helsinki. In presenza di Helmut Schmidt e del maresciallo Tito, di Breznev e di Ford, di Giscard d'Estaing e dell'etnarca cipriota Makarios, della faccia impassibile di Honecker e del papillon di Trudeau. L'Urss sopravvisse solo sedici anni a tale successo.

Comunque la sensazione complessiva era di aver passato un'ottima serata. Barcollò fino al terrazzo. Un bel sole, sopra i tetti, non aveva ancora incominciato ad arrostitire la città. Giù, nel vicolo del Cinque, c'era il casino di sempre. Clacson, voci, cani. Non sopportava più Trastevere. Una villa a Saxa Rubra era il suo prossimo obiettivo. Si tolse tutto quello che aveva addosso e cominciò a lavarsi con la pompa per innaffiare le piante. Dalla conformazione fisica del corpo del professor Bocchi si intuiva che il gioventù aveva fatto sport. Era stato un discreto giocatore di tennis e aveva vinto diverse volte il torneo Aureggi di Borgo Sabotino. Ora però il tono muscolare si era rilassato. L'unica tensione che gli restava era quella del ventre dilatato e ovale come un pallone da rugby. I capelli, che normalmente amava portare indietro impastati di gel, erano pieni di terriccio rosso. Gli occhi piccoli e infossati sotto la fronte squadrata come un mattone erano divisi da un naso che lui definiva importante, ma che era solo una protuberanza grossa e schiacciata.